



P. EMIDIO SPOGLI

ANIMATORE DI RIFORME
SAN CAMILLO DE LELLIS

UNA DATA, UNA SVOLTA

Nell'Agosto del 1582 Camillo de' Lellis ebbe l'ispirazione di formare una *Compagnia d'huomini pij, e da bene* per rimediare ai gravi inconvenienti che si verificavano nell'assistenza dei malati ricoverati nell'Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, di cui era stato nominato *Maestro di Casa*, titolo e ufficio più o meno equivalente a Economo e responsabile del personale d'assistenza.

Con la *Compagnia delli Servi delli Infermi*, che in forza di questa ispirazione Camillo realizzò con sorprendente rapidità, nasceva qualcosa di veramente nuovo negli ospedali romani, e nasceva la speranza non solo di un ritorno dell'assistenza agli infermi alle luminose tradizioni della comunità cristiana, ma anche di un progresso che la nuova società emergente dal rinascimento e le nuove situazioni sanitarie esigevano.

La situazione, infatti, negli ospedali romani, sullo scorcio del secolo xvi, era diventata insostenibile. Gli ospedali erano una gloria della Chiesa di Roma e tra essi emergeva, per storia e importanza, l'ospe-

dale di S. Spirito, la cui fondazione per opera di Innocenzo III, nel 1198, fu definita uno dei più grandi avvenimenti del mondo durante il medio evo. Nel 1471 era stato reidificato e ammodernato con sontuosa magnificenza da Sisto IV, perché potesse continuare ad essere *Christianae caritatis gymnasium*, scuola di cristiana carità, come si può leggere ancora in una vecchia lapide posta all'interno dell'ospedale.

Ma in questa seconda metà del 1500 le cose andavano molto diversamente dalle intenzioni dei pontefici. Il glorioso Ordine Ospedaliero di S. Spirito, che lo gestiva dalla fondazione e che tante benemerenze si era acquistato nei quattro secoli di storia, sembrava che dovesse ammainare bandiera. Due *Visite Apostoliche*, cioè, due ispezioni ministeriali come le chiameremmo noi oggi, effettuate nel 1574 e nel 1585, fanno dei rilievi molto pesanti sia sul servizio dei frati stessi e molto più sul servizio svolto dal personale d'assistenza. Eccone alcuni:

« Il reparto dei degenti gravi e schizofrenici è piccolo e puzzolente e non c'è nessun assistente per i malati ».

« Nelle camerate degli infermi si cambiano le lenzuola solo ogni quindici giorni e abbiamo trovato tutte le cose molto sporche ».

« Non c'è nessuno che aiuti i malati gravi a mangiare e i malati prendono i pasti a ore inopportune e molto anticipate, sia d'inverno che d'estate. I medici li visitano molto in fretta e molto presto al mattino o molto tardi alla sera ».¹

Non sono rilievi esagerati. Abbiamo infatti un'altra testimonianza di prima mano e di grande autorità, un *memoriale* di Bernardino Cirillo, che per più di un ventennio, dal 1550 al 1574, fu Commendatore di S. Spirito, ossia Presidente dell'Ospedale. Egli parla di un servizio « pessimo et abominevole », svolto da « tutta diavolata gente anormale et tra di loro sia maledetto il buono, et si mezza parola hanno di male soddisfazione o ti piantano o ti rubbano ». Né giova cambiarli, perché spesso si va di male in peggio, e « crearli da putti e farne un seminario, ci vuol troppa fattura e troppa spesa ». Anche a pagarli bene non serve. Non c'è retribuzione che basti a convincere costoro a « votare i pitali » degli ammalati.

« Servi buoni per l'Ospedale — scrive ancora rispondendo con una punta d'ironia

¹ I documenti di queste « Visite » sono stati riportati dal P. VANTI M. nel suo libro: *Bernardino Cirillo...*, Ed. Tip. Pol. « Cuore di Maria », Roma, 1936, pp. 188-198.

ai suggerimenti di qualche pacifico prelato di curia — non si possono cavare né dallo studio di Bologna né dalle corti dei Cardinali ... non si incontrano alle fiere e sui mercati. Se qualcuno me li sa trovare, me li porti che io gli pagherò la senseria ».²

Questo avveniva in S. Spirito dove i frati nella loro Regola professavano solennemente: « I padroni nostri sono i Poveri, dei quali ci proclamiamo Servi ».³ Ma a S. Giacomo degli Incurabili il livello assistenziale era il medesimo e lo stesso si può affermare degli altri ospedali. Il primo biografo di S. Camillo, P. Sante Ciatelli, testimone anche lui di tutto ciò, annota:

« Hor se questi inconvenienti così grandi, e manifesti intervenivano in Roma capo del Mondo, specchio di esempio d'ogni bontà, carità e santità, che doveva essere nelle altre città dentro e fuori d'Italia dove non si trovavano presenti, né vigilanti gli occhi de' Sommi Pontefici? ».⁴

I malati erano pertanto abbandonati a se stessi al punto tale che il citato Commen-

² Op. cit. p. 172.

³ PIETRO DE ANGELIS, *Regula sive Statuta Hospitalis Sancti Spiritus*, Roma, 1954, p. 33.

⁴ CIATELLI SANTE, *La Vita del P. Camillo de Lellis*, copia manoscritta, edita in Roma, 1980, a cura del P. Piero Sannazaro, p. 97.

datore di S. Spirito, Bernardino Cirillo, fece ripetutamente la proposta a Sisto V d'invitare S. Filippo Neri, l'uomo più prestigioso della Roma papale del tempo, a mandare i suoi Sacerdoti perché prendessero la direzione dell'Ospedale di S. Spirito, « a ciò si potesse introdurre qualche riforma in quei frati e nel servizio degli infermi ». Invito che S. Filippo Neri non volle mai accettare.⁵

La sfida dell'impossibile che nessuno aveva voluto raccogliere la raccolse un laico, Camillo de' Lellis, in quell'afosa tarda sera di mezz'Agosto del 1582 nella corsia dell'ospedale di S. Giacomo.

LE TAPPE DI UN ITINERARIO

1. Camillo aveva avuto un primo impatto con l'Ospedale di S. Giacomo nel 1569, a 19 anni, come ammalato. Era febbricitante e con una brutta piaga al collo del piede destro. Questa piaga aveva bruscamente interrotto la sua carriera di soldato, alla quale l'aveva avviato il padre, capitano di ventura. Aveva pertanto una sola aspirazione: guarire presto e tornare alla vita militare.

Ma, guarito dalla febbre e dalla piaga, gli venne offerta l'opportunità di essere

⁵ VANTI M., Op. cit., p. 184.

assunto come *servente*, cioè infermiere, dell'ospedale. Camillo accettò e così sembrò che quel giovane, alto e vigoroso, discendente da nobile famiglia abruzzese — era nato a Bucchianico in provincia di Chieti il 25 Maggio 1550 — mal ridotto dalla guerra, avesse finalmente trovato un lavoro decente e sicuro, e una sua interiore tranquillità.⁶

Ma Camillo come infermiere fu un disastro. Alla fine dell'anno fu licenziato: *Il che non avvenne per altro se non perché esso Camillo era di molto terribile cervello, facendo sovente questione hor con uno, et or con un altro servente dell'hospedale. Et anco per esser lui così al giuoco delle carte inclinato, che spesso lasciando il servizio dell'Infermi se ne andava sopra la riva del Tevere a giuocare con i Barcaroli di Ripetta.*⁷

2. Ritorna una seconda volta, nel 1575, a S. Giacomo dopo una travolgente esperienza religiosa che lo ha profondamente e stabilmente trasformato e lo ha portato a cercare un porto sicuro, dopo tante vicende burrascose, nel Noviziato dei Padri Cappuccini. È un « convertito » che lascia temporaneamente la pace del convento, dove

⁶ VANTI M., *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento*, ed. Pustet, Roma, 1938, p. 23, nota 44.

⁷ CICALTELLI S., *Op. cit.*, p. 40.

s'è chiuso per far penitenza dei suoi peccati, per curarsi ancora la piaga che s'era riaperta « per il continuo toccamento dell'habito sopra il collo del piede ».

Nel qual Hospidale con altra edificatione che non aveva dato la prima volta mutato affatto in altr'huomo circa quattr'anni perseverò, salendo di grado in grado per tutti gli uffici di quel luogo.

Però anche questa lunga permanenza aveva per Camillo, nonostante le apparenze, il carattere della provvisorietà. Pur servendo con impegno e amore i malati, il suo centro d'interesse non era l'ospedale, ma il noviziato dei Cappuccini e il suo desiderio ritornare alla pace della fraternità francescana. Vi ritornò, infatti, nel 1579.

3. Ma nello stesso anno, dopo soli quattro mesi, è costretto a varcare per la terza volta il portone di S. Giacomo. La piaga del piede, al contatto del ruvido saio di frate, si è riaperta. Questa volta la sua uscita dal convento è definitiva.

Ci aspetteremmo di trovarci nuovamente di fronte uno sbandato. Ci troviamo, invece, davanti un uomo profondamente maturato in questo susseguirsi di avvenimenti. La sofferenza fisica e psichica, le lunghe ore di preghiera, l'esperienza positiva del servizio ai malati prestato nella

sua seconda permanenza a S. Giacomo ne hanno fatto un uomo deciso che vede sempre meglio delinearsi il disegno di Dio sulla sua vita, la sua vocazione, la sua missione. Lui stesso esprimerà con grande umiltà, ma nello stesso tempo con estrema lucidità, i sentimenti che tumultuavano nel suo animo nel calcare di nuovo, col passo ridiventato claudicante, il lastricato dell'ospedale: *Solendo dir lui: già che Iddio non m'ha voluto Cappuccino ne in quello stato di penitenza, dove tanto desideravo di stare e morire, è segno che mi vuole qui nel servizio di questi poveri suoi infermi*». ⁸

È questa certezza e la determinazione con cui s'impegnerà nel compito che si sente affidato che faranno di lui un protagonista.

LE DIRETTRICI D'UN IMPEGNO NUOVO

Quello che avvenne nella tarda sera del 15 Agosto del 1582 fu lo sbocco naturale di questo itinerario. Leggiamo l'avvenimento nella vivace descrizione del primo biografo di S. Camillo:

Ritrovandosi adunque Camillo nel sudetto stato di Mastro di casa, cresceva ogni giorno più in lui la charità verso l'infermi del suo Hospitale, pensando sempre come all'altezza

⁸ Op. cit., p. 50.

di questa santa virtù, oltre tutte l'altre potesse pervenire. Sopra tutto haveva loro grandissima compassione del patir che solevano tal volta fare per conto de' serventi mercennarij, particolarmente quando essendo chiamati la notte non rispondevano, ne correvano ad aiutargli, pensando di non essere visti da nessuno. Ma lui più delle volte vigilando à posta si metteva nascostamente frà i letti d'essi infermi, overo sentendogli dal suo camerino chiamare vi correva subito lui, riprendendo poi aspramente i serventi, sottrahendogli anco il cibo per penitenza. E con tutto che detti huomini mercennarij fussero tenuti da lui così vigilanti, nondimeno pur s'accorgeva che non procedendo quella loro servitù da vero amore, ma solamente dalla mercede, spesso al debito loro con detrimento de poveri mancavano. Stando dunque egli una sera il tardi (che poteva essere un'ora di notte) nel mezzo dell'hospitale soprapreso da queste considerazioni gli venne il seguente pensiero. Ch'à tale inconveniente non si poteva meglio rimediare che con liberare essi infermi da mano di quei mercennarij et in cambio loro instituire una Compagnia d'huomini pij e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio gli servissero con quella charità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprij figliuoli infermi. ⁹

⁹ Op. cit., p. 52.

È un racconto all'apparenza molto intimistico e personale, ma in realtà carico di speranze e d'applicazioni concrete non solo per l'ospedale di S. Giacomo, ma per l'orientamento di tutta l'assistenza agli infermi. Possiamo puntualizzarne alcuni aspetti che appaiono più significativi.

1. Camillo, anzitutto, ci appare un uomo niente affatto rassegnato alla situazione che a molti, ai più, sembrava ormai irreversibile. Pur nella consapevolezza dei suoi limiti — e lui stesso li sottolineerà sovente — appare un uomo determinato a far qualcosa, a rompere col sistema, ad andare controcorrente. È il coraggio della novità non facile a manifestare e ad attuare quando di fronte c'è la gente che conta e che, con tutta probabilità, come di fatto avvenne, non condividerà le iniziative.

È il coraggio della non-rassegnazione e della novità che si traduce nel coraggio di rischiare lo spazio della propria tranquillità e, forse, della propria onorabilità. Camillo, Maestro di casa, ha un ruolo e una posizione invidiabile, uno stipendio assicurato dopo tanto incerto vagabondare da un esercito a un altro, un buon livello nella carriera amministrativa e strade aperte a più alti traguardi.

Tutto questo viene giocato con lucida

determinazione nella certezza che la carta vincente per la sua vita e per i suoi ammalati è un'altra: quella che ha scoperto in una fredda mattinata di Febbraio nell'ormai lontano 1575 sulla strada che scende da S. Giovanni Rotondo a Manfredonia e che gli fece esclamare: *Che gran cecità è stata la mia a non conoscere prima il mio Signore? perché non hò io speso tutta la mia vita in servirlo?* È questo il momento in cui Camillo comprende che questa sua vita per essere impegnata e spesa per il suo Signore, va impegnata e spesa per i suoi ammalati.

2. Il secondo aspetto è l'affiorare in modo imperioso del bisogno di uscire dall'isolamento. Sino a quel momento Camillo appariva come un « cavaliere solitario » che s'era proposto di riportare il mondo — il mondo del suo ospedale — sulla linea della correttezza e della giustizia. Il suo impegno era stato notevole e assiduo: sorveglianza, ammonisce, castiga, ma i risultati sono assai scarsi. Occorre creare qualcosa di nuovo: un movimento che coinvolga la parte migliore del personale, la più disponibile a un rinnovamento. È necessario *istituire una Compagnia d'huomini pij, e da bene*, con la presenza della quale, qualificata e decisa, si potesse condizionare struttura e istituzione.

Questo gruppo di uomini nuovi avrebbe potuto rianimare le vecchie strutture operando stabilmente dentro di esse. Materialmente le strutture ospedaliere, almeno negli Ospedali Maggiori, erano valide per i tempi, ma mancavano di un'anima: per questo erano oppressive al punto che spesso per ricoverare gli infermi si doveva ricorrere agli sbirri.

Questo processo di animazione e di promozione umana e cristiana non poteva logicamente essere opera di uno solo. Camillo, forte di una deludente esperienza, lo comprende ormai molto bene. Di qui la sua geniale intuizione — lui la chiamerà sempre *ispirazione* — di rivolgere l'invito ad altri, di aggregarsi, di organizzare una forza d'insieme mettendo in comune capacità, braccia e, soprattutto, amore.

Questo atto di fiducia negli altri che operavano nel suo ambiente e che fino allora avevano sfuggito di coinvolgersi e di compromettersi, ha un rilievo fondamentale per lo sviluppo di questa prima ispirazione. Riuscì, infatti, a far uscire dall'anonimato, dal quieto vivere, dal non voler fastidi con nessuno, tanto meno con l'amministrazione, cinque persone: il guardarobiere, il dispensiere, un infermiere specializzato (l'unzionario), un infermiere generico (il semplice servente) e il cappellano dell'ospe-

dale. Tutti galantuomini e buoni cristiani ma che, così isolati, non erano riusciti a creare una presenza cristiana nella struttura. Ora messi insieme da Camillo possono iniziare il cambiamento e portare un soffio di novità sia nel rapporto con i malati, sia nell'impostazione del servizio.¹⁰

La presenza di questo gruppo diede uno scossone alle situazioni incancrenite dell'ospedale, tanto che i « Signori Guardiani avendo fatto chiamare Camillo come capo degli altri, et inventore di quella novità, gli proibirono espressamente che mai più si congregassero insieme ». Questo fu per Camillo il segnale di essere incamminato sulla giusta strada.

Ma ormai era impossibile fermare quel gruppo di uomini che animati da Camillo, sorretti da un ideale e dalla riscoperta delle entusiasmanti motivazioni di fede che avevano guidato il cammino della carità nei secoli, erano determinati di andare fino in fondo.

3. Era, infatti, un gruppo fortemente motivato per aver riscoperto che al degrado dell'assistenza si poteva rimediare solo con la forza dell'amore. Prima di tutto era necessario tornare ad amare quel lavoro

¹⁰ Cfr., *op. cit.*, p. 53.

duro e sacrificante che, compiuto com'era compiuto, dava poco spazio alla gratificazione personale; tornare, quindi, ad amare l'ospedale come centro d'interesse vitale della propria esistenza, dove poter fare piena la propria identità di uomo e di cristiano; tornare a una idealità che, senza essere disinteresse per le proprie umane necessità, facesse però recuperare a un lavoro così delicato, ma tante volte opprimente, il concetto di *vocazione e missione*. E soprattutto tornare ad amare il malato, visto nella sua totalità e nella sua autentica dimensione di uomo.

Questa piccola comunità di persone, però, subito intuì che il vero volto dell'uomo, la vera dimensione della sua dignità e della sua preziosità, sotto qualsiasi piaga e sotto qualsiasi veste, poteva essere riscoperta soltanto fissando lo sguardo su Cristo che era stato presentato alla gente con le parole: « Ecce homo - ecco l'uomo ». Per questo motivo vediamo il gruppo raccolto attorno al Crocifisso. Nella contemplazione del Crocifisso le piaghe di Cristo si confondono e si unificano con le piaghe « de li poveri impiagati dell'hospitale », l'abbandono sulla Croce si traduce per essi nell'abbandono dei malati nel putridume dei letti di S. Giacomo, senza neppure una « Mater dolorosa » accanto. Per questo motivo questi

uomini, rudi uomini provenienti da varie esperienze, si propongono di servire Cristo, piagato, sofferente, abbandonato nella corsia dell'ospedale, di cui il malato diventa « sacramento », segno, cioè, della sua presenza. Questa fondamentale motivazione di fede che si esprime nel dettato evangelico: « Ero infermo e mi avete visitato », diventa la forza irresistibile del gruppo. In questa motivazione e in questa visione riaffiora il nuovo umanesimo di cui saranno portatori nei maggiori ospedali d'Italia da Roma a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Ferrara, a Milano, a Genova.

Era la riforma dell'assistenza che nella continuità della rinnovata tradizione della carità cristiana, si metteva in cammino e progrediva secondo le indicazioni dei « segni dei tempi » e il soffio dello Spirito.

INSEGNAMENTI IN ANTICIPO SUI TEMPI

Pio XI nel 1930 nel proclamare S. Giovanni di Dio e S. Camillo de' Lellis celesti Patroni degli infermieri e delle loro Associazioni cattoliche afferma: « Sappiamo come il beato Giovanni di Dio fin dal 1537 abbia creato un'associazione di laici per assistere gli infermi poveri; e S. Camillo de' Lellis, eccellente in tutte le virtù, apparve ai suoi contemporanei come l'uomo

suscitato da Dio per servire gli infermi e per insegnare agli altri il modo di servirli ».

La prima ispirazione ebbe in Camillo e nei suoi primi compagni uno sviluppo straordinariamente fecondo. L'esperienza quotidiana nelle corsie degli ospedali, la riflessione comunitaria e l'assiduità nella preghiera approfondirono le motivazioni e la comprensione del malato, chiarirono e determinarono le linee d'azione del gruppo.

In tal modo, divenne nel suo tempo una nuova scuola di carità, come autorevolmente la definì Benedetto XIV nella Bolla di canonizzazione di S. Camillo. È una scuola che a quattrocento anni di distanza non ha perso nulla della sua attualità, ci appare, anzi, anticipatrice di concetti e di modi d'assistenza che noi oggi stentiamo a recuperare. Nelle prime regole, dettagliate e organiche, che la comunità si diede due anni dopo il suo inizio di vita, si pone prima di tutto il principio ispiratore del nuovo « servizio sanitario » che sta sorgendo: *ognuno risguardi al povero come à la persona del Signore*. Questo riporta il malato al suo ruolo naturale nell'ospedale, cioè, di *Signore e Padrone* che va servito e non strumentalizzato per i propri interessi. Poi vengono precisati gli *Ordini et modi che si hanno da tenere nelli hospitali in servire li*

poveri infermi.¹¹ Da questi *Ordini et modi* emergono alcuni insegnamenti di grande attualità.

1. Il malato è persona indivisibile nella sua realtà e dimensione psico-fisica, e va raggiunto nella globalità dei suoi bisogni che sono interdipendenti. Questa acquisizione della psicologia e della medicina psico-somatica, trova già in Camillo un interprete sensibile e attento. Le indicazioni e le norme che dà al suo gruppo esprimono sempre questa costante: il corpo e l'anima sono inscindibili nel malato e le sue necessità corporali e spirituali vanno attese sempre in una visione unitaria. Per questo impegna tutti, sacerdoti e laici, nella cura globale del malato. In lui non esiste il pericolo di materialismo o di spiritualismo nell'assistenza, ma pone se stesso e i suoi di fronte ai malati con totale disponibilità *acciò — prescrive — possiamo servirli con ogni charità così dell'anima, come del corpo*.¹²

Anche il tempo libero vuole che ognuno « procuri se non in tutto almeno in parte spenderlo fra li poveri con aiutarli in qualche cosa della quale haveranno bisogno nel corpo e nell'anima ».

¹¹ VANTI M., *Scritti di S. Camillo de Lellis*, Roma, 1964, p. 67.

¹² Op. cit., l.c.

Quando il gruppo diventerà Ordine religioso ospedaliero questa visione unitaria del malato e dei suoi bisogni deve essere accettata come punto di partenza da chi vorrà far parte della comunità, perché *l'opre di misericordia corporali et spirituali* verso gli infermi sono l'impegno di vita del Ministro degli Infermi.

Oggi questo concetto unitario del malato e dell'assistenza forma uno dei capisaldi del nuovo Servizio Sanitario Nazionale che attraverso il complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività intende tutelare « la salute fisica e psichica » dei cittadini.¹³ Sulla fine del secolo XVI, con tutte le difficoltà frapposte dalle concezioni culturali e dalla carenza di strutture e di servizi, Camillo e i suoi già operavano su questa linea. Le intuizioni della carità avevano anticipato di secoli le acquisizioni della sanità moderna.

2. « Per difendersi dalla solitudine, dall'ansia, dalla inquietitudine, dalla insicurezza — scrive C. Iandolo nel suo: *L'approccio umano al malato*, Ed. Armando, pp. 176-177 — la psiche del malato mette in opera alcuni meccanismi psichici di difesa inconsci. Il meccanismo di difesa che più di frequente entra in gioco è la regressione affettiva.

¹³ Op. cit., l.c.

L'essere umano, ammalato e non informato, è obbligato a riattaccarsi al suo passato e questo ritorno all'indietro costituisce la regressione. Il malato, sentendosi trascurato e indifeso, ritorna allo stato infantile nel quale era accarezzato, aiutato, coccolato. Il medico e l'infermiera vengono collocati dal malato in una posizione paterna e materna ».

Camillo non sapeva di psicologia sistematica, ma aveva dalla sua parte due enormi vantaggi: aveva sperimentato, e sperimentava tuttora, sofferenza, solitudine, carenza di affetto materno, (la madre gli era morta quando lui era poco più che dodicenne) e aveva una grandissima carica d'amore. Comprendeva, pertanto, da esperto del soffrire, la situazione dei suoi ammalati e il bisogno ch'essi avevano di una madre di cui, forse, avevano dimenticato i lineamenti del volto.

Non era facile trovare nei *serventi* degli ospedali la tenerezza e la dolcezza di uno sguardo materno.

Poteva sembrare assurdo chiedere questa tenerezza a uomini che, forse, sino a poco tempo prima avevano maneggiato la spada. Ma Camillo prescrive perentorio: *Prima ognuno domandi grazia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo ... perché desideriamo con la gratia di Dio servire*

a tutti gl'infermi con quell'affetto che suol una amorevol Madre al suo unico figliuolo infermo. Per appartenere al gruppo di Camillo è indispensabile entrare in quest'ottica.

A questo principio fa poi seguire norme accurate sul come aiutare i malati a mangiare, sulla delicatezza da usarsi nel rifare i letti, soprattutto dei più gravi, sulla prontezza a rispondere alle chiamate. Ma voglio trascrivere un passo di queste norme: *Quando l'infermi haveranno bisogno di essere levati con le braccia, ognuno avvertisca di levarli con la charità possibile, procurando di non farli far troppo moto, e non farli pigliar freddo, coprendoli subito che li leveranno dal letto, e che stiano con la testa poco alta.*¹⁴ Sono indicazioni in cui una sorprendente precisione della tecnica infermieristica è ravvivata dal calore che soltanto l'affetto della madre può dare.

3. Un altro insegnamento è una notevole innovazione nei rapporti interpersonali con il malato, che si traduce in un geloso rispetto della sua dignità e della sua libertà. Quando Camillo impegna la sua comunità ha presente le discriminazioni che avvenivano nell'assistenza e pertanto prescrive costantemente che *tutti* gli infermi hanno diritto a un uguale impegno di servizio.

¹⁴ Op. cit., p. 68.

La Roma del seicento era popolata da gente proveniente da tutte le regioni d'Italia e da tante altre nazioni del mondo. Le varie comunità nazionali erano divise e, molte volte, ostili tra loro. Ma negli ospedali tutti si ritrovavano senza distinzione di nazionalità, di religione, di censo.

Per Camillo a creare il diritto all'assistenza è soltanto la malattia e la precedenza è stabilita unicamente dal grado di povertà, di ripugnanza, di gravità. Nella linea evangelica i più poveri, i più fedidi, i più gravi sono i prediletti e devono avere la precedenza. Camillo non ammette deroghe.

Oggi la legge stabilisce che il servizio sanitario deve essere assicurato a tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali e secondo modalità che assicurino l'uguaglianza. Quattrocento anni fa era l'amore a farsi garante di una vera uguaglianza. E certamente con migliori risultati.

Per questo non tollera offese alla dignità del malato. L'abitudine a vedere in ogni volto, anche nel più sfigurato, il volto di Cristo gli faceva assumere un tale atteggiamento di riverenza che, come afferma un testimone, « quasi l'adorava ».

In un altro punto la sua normativa è rivoluzionaria di fronte a usi, tradizioni e

norme ormai radicate da secoli: il rispetto della libertà e, soprattutto, della libertà di coscienza del malato. L'antica regola di S. Spirito prescriveva che i malati prima di essere messi a letto dovevano confessarsi e comunicarsi. Camillo, invece, prescrive, e sorveglia che così sia fedelmente eseguito, che i malati appena giungono in ospedale siano messi a letto senza remore, e con lenzuola ben pulite, poi si domandi se desiderino i Sacramenti, badando bene che tutto si faccia *con consenso però dell'infermo*.¹⁵

In anticipo di secoli Camillo e i suoi compagni sono impegnati alla tutela della salute nel pieno « rispetto della dignità e della libertà della persona umana »,¹⁶ non con proclami o con dichiarazioni d'intenti, ma concretamente, di giorno e di notte, anche quando l'assistenza diventava rischiosissima come nei tempi di pestilenze, che con tanta frequenza colpivano le nostre regioni.

Questa la nuova dimensione che l'assistenza veniva acquistando negli ospedali romani e allora non fa meraviglia leggere quel che Camillo diceva a un suo compagno, riluttante a compiere un servizio par-

¹⁵ Op. cit., p. 69.

¹⁶ Cfr. Legge 833, tit. I, cap. I, art. 1.

ticolarmente ributtante: *Fratello mio, sappi che né tu né io siamo degni di far questa carità*. L'assistenza al fratello malato stabilisce così un titolo d'onore in chi la compie.

CONCLUSIONE

Abbiamo, anche se brevemente, ripercorso la straordinaria vicenda di Camillo e della sua *Compagnia*, nel suo sorgere e nel suo impatto con la dura realtà sanitaria della loro epoca. Entrati nel solco della tradizione cristiana essi con umiltà ma con decisione hanno fatto sensibilmente progredire l'assistenza agli infermi, portando negli ospedali di tutta Italia una presenza qualificata e d'avanguardia. Avvicinarsi in quest'anno centenario a questo avvenimento può essere di stimolo a quanti operano a vantaggio degli infermi per riscoprire il coraggio dell'impegno, l'entusiasmo per una causa nobile e profondamente cristiana, la necessità di dare una risposta alle attese della società.

E soprattutto una risposta alle attese dei malati. Che debbano sorgere all'interno delle strutture sanitarie, e non d'Italia soltanto, i *Tribunali dei malati*, perché questi siano difesi dai soprusi, dalle ingiustizie, dalla noncuranza da parte delle strutture e da parte di chi per dovere e per scelta

s'è messo al loro « servizio », è una realtà che non può non indurre alla riflessione e a una verifica. Soprattutto provocare il cambiamento. E non bastano le leggi. Anche queste sono necessarie, come sono necessarie strutture diverse, soprattutto in molte regioni, tecnologia più avanzata. « Le smisurate risorse consumate in tecnologie di morte, si trasformino — ha detto il Papa Giovanni Paolo II al Congresso Mondiale dei Medici Cattolici — in sostegno e sviluppo di tecnologie di vita ».

Ma tutto questo non basta. I malati aspettano, prima di ogni altra cosa, di leggere la *novità* nel volto, negli atteggiamenti, nei gesti professionali degli operatori sanitari che a tutti i livelli operano nelle strutture. Camillo de' Lellis direbbe che nuovi modi si hanno da tenere, in cui ci sia, pur nella fragilità dell'uomo, il riflesso dei modi con i quali Gesù, medico dei corpi e delle anime, curava i malati che si affollavano attorno a lui.

Camillo de' Lellis l'aveva perfettamente intuito. Per questo ammoniva il suo gruppo: *Ognuno si guardi di non far del riformatore, o sindaco, o correttore per li hospitali, ma più presto si sforzi di insegnare con opere che con parole.*¹⁷

¹⁷ VANTI M., *Op. cit.*, 68.

Oggi, come nell'Agosto del 1582, si richiede gente decisa a operare perché i nostri Signori e Padroni, gli ammalati, ritrovino un servizio che si mantenga « costantemente nella prospettiva della persona umana e delle esigenze che scaturiscono dalla sua dignità ».¹⁸ Il servizio degli infermi è un *dovere* che come cittadini assumiamo nel rispetto e nell'osservanza di leggi, di ordinamenti, di mansionari che possiamo anche non condividere; ma come cristiani dobbiamo ritenerlo un *dono*, una *grazia* alla quale siamo chiamati a rispondere per costruire, giorno dopo giorno, nelle strutture sanitarie il *Regno di Dio*, quale evento di liberazione per i nostri fratelli infermi.

« Gli uomini di oggi non chiedono soltanto l'affermazione dei principi, ma il contributo dei segni, di testimonianze credibili ».¹⁹ La figura di Camillo de' Lellis che, nelle prime ore della notte del giorno dell'Assunta, veglia nella corsia di S. Giacomo degli Incurabili, preoccupata di come dare questi segni e queste *credibili testimonianze*, di come liberare i suoi malati dall'abbandono e dalle ingiustizie, è conforto

¹⁸ Dal discorso di Giovanni Paolo II, al XV Congresso Mondiale dei Medici Cattolici, *L'Osservatore Romano*, 4-5 Ottobre 1982.

¹⁹ *Ibid.*

e invito: *conforto* per non cedere, nelle presenti difficili situazioni, allo scoramento e alla tentazione del disimpegno; *invito* non solo a un'azione individuale, ma a « un lavoro d'insieme, intelligente, programmato, costante e generoso ». ²⁰ Un lavoro in cui traduca il coraggio di amare, la speranza di osare.

Il futuro dell'assistenza sta tutto in questo coraggio e in questa speranza.

²⁰ Ibid.